

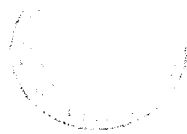
BIBLIOTECA
LANCISIANA



M. de Ciutiis

IL COLERA

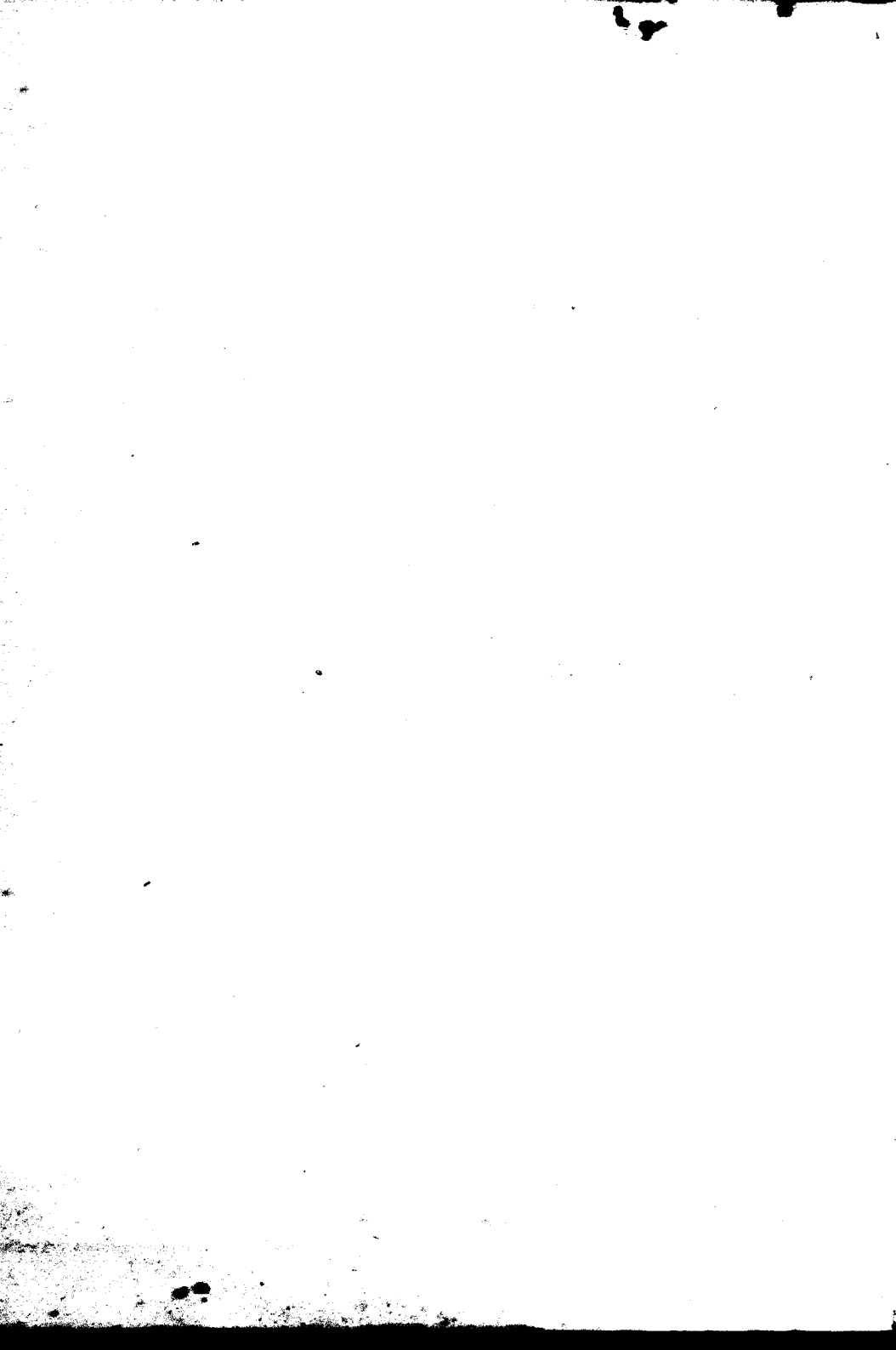
POCHE OSSERVAZIONI



NAPOLI, LUGLIO 1883

CASA EDITRICE A. TOCCO & C.

S. Pietro a Majella 29.



M. de Ciutiis

IL COLERA

POCHE OSSERVAZIONI



NAPOLI, LUGLIO 1883

CASA EDITRICE A. TOCCO & C.

S. Pietro a Majella 29.

Proprietà letteraria

IL COLERA

Furon viste in Asia, sul terreno, le impronte dei sette chiodi messi a croce. Il triste viaggiatore camminava verso occidente; e, in alcun tratto, le impronte eran cancellate come se il terreno non fosse stato mai calpestato dal suo piede; e, in alcun tratto, le impronte rimanevano fisse sul terreno come se colà fosse stato oppresso da tutto il peso della sua eterna sciagura. Cammina, cammina. Verrà dalle regioni del polo, ove, fra le montagne di ghiaccio, invano avrà cercato vittime alla vendetta insaziabile del dio, che insultò; verrà dal mare, dal grande oceano, ove avrà mutato in tombe le isole inghirlandate di corallo; verrà dalle steppe dell'Asia, ove sarà stato soffocato il grido di dolore degli infelici travolti dal suo fatale passaggio. Cammina, cammina verso occidente, triste viaggiatore, colossale antropofago, divora, divora: di qua dagli Urali e dal canale di Suez siamo troppi; divora, divora, però che altrimenti s'avvera anche più presto la legge di Malthus. Cammina, cammina verso occidente, dopo undici anni ritorna in queste contrade, dilaniate da troppe, e brutte, e feroci pas-

sioni, e unisci i popoli tutti in un solo sentimento, la paura, che ti prepara le vittime. Cammina, triste viaggiatore, lasciando sul terreno le impronte dei sette chiodi messi a croce.

E i cristiani dissero, con Eugenio Sue, che costui era l'ebreo errante; perchè, forse, il più gran peccatore di loro religione fu appunto l'ebreo, che rispose a Cristo, quando affranto chiedeva riposo: Cammina, cammina; ma il triste viaggiatore non ha nessun peccato, nè numi da placare; il colera è bestialmente inconscio del male che fa.

Certo altri popoli d'altre religioni l'avranno personificato diversamente, tanto per dare una soddisfazione qualsiasi alla fantasia; e chi sa che strane cose immagineranno gli orientali per vedere, non le conseguenze, ma proprio il colera: se non altro crederanno che sia un'arme potente e terribile, nelle mani di un dio vendicatore, che viaggia invisibile sulla Terra.

È vecchio il colera: viveva già vita rigogliosa nei tempi descritti dalla Bibbia: minacciava e distruggeva intere popolazioni; non era, però, viaggiatore: non si propagava nè pur lentamente; infieriva violento là dove era, in Asia, anzi in alcune regioni dell'Asia; cioè, questo noi crediamo, perchè così troviamo scritto nei libri antichi: è probabile che non siano pervenute a noi notizie delle stragi fatte altrove, così come ignoriamo i dolori degli abitanti del Wadai. Con gli anni non gli è scemato vigore: è ancor robusto com'era; ma dicono che abbia mutato la sua indole appunto perchè ora va in giro pel mondo. È vecchio il colera; ma terribile e spaventevole sempre nella violenza e nel mistero in cui s'avviluppa; e, se stanco di sua ferocia, s'accovaccia nel pantano alle foci del Gange per ripigliar forza.

Non so gli abitanti dell'Indostan di quali divinità abbian popolate le rive del Gange; ma il genio del male dovrà certo abitare le isole basse e paludose nel mar di Bengala alle bocche del fiume: il genio del male, il colera, è là. Sino a pochi giorni fa, si può dire, nessuno metteva in dubbio che quei pa-

duli fossero le sorgenti del colera, e che in nessun altro sito avesse potuto prodursi il qualsiasi germe dell'infezione: era un prodotto spontaneo del Gange, che tutti avrebbero voluto chiudere ermeticamente nei più ristretti confini possibili e non permetter mai che fosse esportato; ora, però, da alcuni si è creduto che, pure sviluppato in India, il colera si sia prodotto anche sulle rive del Nilo: avrebbe così avuto due sorgenti, le rive del Gange e le rive del Nilo; e mettono questa ipotesi perchè, fra i due fiumi, a bastanza distanti l'un dall'altro, molto paese non è stato preso dal morbo, il quale non viaggia certo, con le leggi più comuni di progredire con maggiore o minore rapidità, sempre per una strada, e saltella o cammina come a capriccio; ma, nei suoi strani viaggi, non ha mai lasciato un così lungo spazio di terreno incolume. Aggiungono poi, per fortificar l'ipotesi, che nelle acque del Nilo non son mai mancate cause di malaria, e che per la guerra recente, quelle cause erano maggiori d'estensione e d'intensità.

Per combatter la prima ragione si può dire che il colera ha potuto essere importato nella valle del Nilo per mare; per combatter la seconda, poi, si può dire che le cause di malaria sono pure in altre parti del globo terraqueo e non producono il colera; e, di fatto, queste e altre ragioni si son dette per sapere quanta colpa doveva darsi all'Inghilterra, con che costrutto non s'intende; poichè, ammesso pure che le palle inglesi abbian mandato il colera in Egitto, a nessuno viene in mente di punire il signor Gladstone per questo. È brutto, però, che gli Inglesi, coraggiosi, intrepidi innanzi ai forti d'Alessandria e contro Araby-pascià, abbiano ora paura del colera e s'allontanino, in tempo di sciagura, da quel popolo che loro vogliono incivilire.

Non c'è nessuna ragione, almeno non ne trovo nessuna, per la quale si debba ritenere l'Inghilterra responsabile del colera sulle rive del Nilo, tanto se trasportato dalle In-

die, quanto se sorto colà, o se v'è questa ragione, si può troppo bene nascondere o dietro gli interessi commerciali, o dietro il diritto della forza; ma, se le notizie che si leggono sui giornali d'Europa son vere, quel che succede ora in Egitto mostra la vigliaccheria degli Inglesi. Nelle città prese dal morbo mancano medici, mancano medicine, mancano viveri, mancano soccorsi, le popolazioni sono abbandonate alla furia della malattia, che fa vittime a migliaia. Ebbene, gli inglesi, che seppero imporsi con la forza, che, con la forza, fecero il male, ora, sia pur con la forza, non sanno fare il bene? A Damietta, in meno di venti giorni, son morti diecimila abitanti, a Cairo ne muoiono un migliaio al giorno, se non più, nei villaggi, per le campagne non si sa quanti ne uccida il colera e quanti la miseria, in tutto l'Egitto la confusione, il disordine, la paura, la mancanza di qualunque provvedimento fan più vittime, forse, di quante ne possa fare il morbo stesso, che pure è violentissimo. Ecco la più grave colpa dell'Inghilterra. Non avrei mai creduto che per compiere un dovere gli Inglesi avessero avuto paura della morte, sia questa stata minacciata loro da un colpo di fucile o dal germe d'un male. È probabile che la storia scriva la brutta pagina per l'onore dell'impero Britannico, ma, certo, ora il suo credito non scemerà, nè il suo commercio sarà danneggiato.

Son considerazioni che si posson fare, che si fanno, ma che non concludono nulla: con tutta la responsabilità d'Inghilterra, in Egitto il morbo, come un'enorme falce mossa da mano robusta, miete vittime e fa stragi spaventevoli; e si propaga verso il sud, poichè nell'interno scappano gli appaurati superstiti di Damietta, di Mansurah, di Cairo, di Monzaleh, di Chirbine, di Falka, di Zifta. Infelici, invocavano Allah per salvarsi dalle schioppettate inglesi, ora invocano Allah per salvarsi dal colera. Allah è grande, molto grande; ma non si trasforma benignamente in me-

dici, in medicine, in viveri. L'unico salvatore per l'Egitto è il Nilo: l'inondazione del Nilo; questo fiume, che nel mese di giugno è già gonfio, ora, alla fine di luglio, come se lo facesse apposta, non ha ancora incominciato a coprire i terreni adiacenti delle sue acque.

Leggiamo, intanto, un pò di storia del morbo devastatore: storia moderna, anzi contemporanea.

Nel 1830, la prima volta, il colera dall'Asia passò in Europa, prese il nord della Russia, e fece stragi a Mosca e a Pietroburgo; l'anno appresso, nel 1831, prese Germania, Inghilterra e Francia, l'anno appresso, nel 1832, infuriò a Parigi, nell'inverno del 1834 prese la costa meridionale di Francia e, a poco a poco, i paesi della riviera di Genova, per modo che nell'estate del 1835 furon presi il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, la Toscana, l'anno appresso le Romagne, l'anno appresso, nel 1837, il Napoletano e la Sicilia, con una nave inglese attraversò poi l'Oceano, prese l'America e ritornò in Asia. Primo viaggio: in sette anni fa il giro del mondo. Molti napoletani ricordano il colera del 37 e ne danno descrizioni spaventevoli. L'apparire d'un male nuovo, di cui si eran lette tante cose terribili e strane e di cui si eran sentite raccontare dai viaggiatori e dai dotti le più brutte e le più paurose storie, doveva colpire con forza la mente dei napoletani tanto che, per questo e per quello che videro pur troppo e soffrirono, dopo quarantasei anni, ne hanno ancor viva la memoria e sempre forte la paura.

Dopo cinque anni, nel 1842, il colera ripiglia un altro viaggio, che compie nel 1855; e pure, non così regolarmente come la prima volta, va in giro per tutte le regioni d'Europa, d'America, d'Africa; e, sempre dal nord, invade l'Italia e prende Napoli nel 1854. Secondo viaggio: tredici anni di cammino. Anche questa volta i napoletani ebbero molto danno e molta paura.

Dodici anni dopo, nel 1866, il colera ricomparve in Eu-

ropa e, dal nord, prese tutta l'Italia, ove rimase, con interruzione di pochi mesi, sino al novembre del 1867.

Era la prima volta che mi trovavo in una epidemia. Avevo in mente fresca la descrizione della peste di Milano, letta e riletta nei Promessi sposi: ero preparato a veder mohatti, o sentire i loro canti osceni, a veder cadaveri sulla via buttati dalle case, a sentire il frastuono dei carri, a vedere il lutto, la desolazione, lo spavento: niente: la moria s'annunziava al pubblico con la cronaca dei giornali. Napoli non aveva cambiato aspetto: lo stesso chiasso allegro e spensierato, le stesse grida dei venditori, la stessa vita: nessuna preoccupazione. Fu una disillusione: credetti fermamente che il Manzoni aveva detto un mucchio di bugie per burlarsi dei lettori. L'epidemia, in quei due anni, fu leggiera.

Nel 1873 un'altra volta il colera dal nord scese in Italia e fu anche poca cosa per intensità ed estensione. Volli studiare più da vicino il male.

Ecco il periodo storico del colera: brevissimo; ma troppo doloroso. Esso è, dunque, venuto in Europa sempre dall'Asia; in Italia, sempre dal nord; e se l'esempio del passato potesse valere qualche cosa più che appagare la curiosità, dovremmo aspettare che il morbo invada prima le contrade del settentrione per temere che si propaghi a noi; ma non possiamo creder nulla fermamente: sino a oggi ha tenuto sempre questa via, domani potrà tenerne un'altra, tanto più che ignoriamo quali forze l'abbian fatto propagare in un modo piuttosto che in un altro. Se si conoscessero tutte le cause che producono un fenomeno, ne potremmo con sicurezza predire l'avvenimento, diceva il Palmieri a proposito dei fenomeni meteorologici, e si potrebbe dir lo stesso anche del colera; ma un buio fittissimo ne nasconde l'origine e lo sviluppo, e per esperienza e per studio non si può nulla predire, anzi nulla di certo dire; viaggia or rapido or lento, ora percorre lungo cammino per

una stessa via, ora, pur progredendo, risparmia qua e là intere regioni, o vi lascia a pena tracce del suo passaggio: nel 1850 dalla Prussia salta sulla costa d'Africa, e negli anni successivi invade i paesi intermedii, che si credevano salvi; l'anno prima di Francia vola in America e poi invade Belgio, Austria, Norvegia; deve sottostare a leggi determinate, invariabili, non è certo libero e indipendente; ma sono appunto coteste leggi che noi ignoriamo.

Come dicevo più su, si è sempre ritenuto che il colera abbia per sorgente i terreni paludosi delle foci del Gange; poichè sempre di là ha intrapreso i suoi viaggi di distruzione. Il Wirchow ritiene che sia prodotto dai miasmi per la putrefazione delle piante acquatiche abbondanti in quel fiume: in autunno si sviluppa colà il colera come nei paduli d'Europa la febbre di malaria. È un'ipotesi seria, non pei fatti che l'appoggiano, ma per l'autorità del nome, che l'ha messa innanzi e la sostiene. In ogni modo bisognerebbe dimostrare perchè la putrefazione delle piante acquatiche, nell'India sviluppa il colera e nell'Europa le febbri, bisognerebbe dimostrare perchè la stessa causa debba produrre due effetti tanto diversi. Se pianto una patata nell'Indostan, per modo di dire, se non alligna, non verrà fuori un cavolo. Se quella detta dal Wirchow è una causa del colera, certo non può essere la sola, nè la principale; e sono appunto le altre cause ignote, che lo producono e che bisognerebbe conoscere.

In Egitto, nelle acque del Nilo, furono buttati cadaveri e carogne, i pesci mangiarono di quelle carni putrefatte, gli indigeni mangiarono di quei pesci: il colera prese l'Egitto. Nell'India s'era già sviluppato. Fu importato dal mar di Bengala, dunque, o fu prodotto dai miasmi del Nilo? Si discutono tutte e due l'ipotesi; ma non si sa. Dicono che, se fu importato, trovò nella valle del Nilo condizioni favorevoli al suo rapido sviluppo; e può essere; ma quali sono

le condizioni favorevoli perchè il morbo si sviluppi? Si discute parecchio; ma non si sa nè pur questo.

Le foci del Gange son, dunque, le sorgenti del colera, almeno sin' ora; il qualsiasi germe che lo produce si sviluppa in autunno, o in quella stagione acquista vigoria; di là intraprende i suoi viaggi: con che mezzi? Sempre ipotesi, niente altro che ipotesi, ora confermate da un fatto, ora smentite da un altro. Se il germe malefico è nell'aria, un vento può trasportarlo ovunque, e può anche esser trasportato da una nave, da un viaggiatore. È ritenuto da quasi tutti i dotti che il germe sia proprio nell'aria e vada dove le forze esterne lo mandano. È deve essere un prodotto di putrefazione, il quale viva in quelle speciali condizioni, ignorate completamente dalla scienza: dev'essere un verme microscopico, un infusorio, un organismo vegetale o animale, un individuo qualunque infinitamente piccolo, che produce mali infinitamente grandi. Se si potesse distruggere quest'esserucolo perverso? Speriamo, per loro bene, che lo sappian fare i posteri; noi non sappiamo suggerire altro mezzo creduto efficace che il fuoco: una casa è infetta? bruciatela, una città è infetta? bruciatela; ma si dovrebbero bruciare nella casa e nella città anche gli abitanti, poichè costoro potrebbero trasportare altrove quel germe fatale. Voi, dunque, mi si potrebbe dire, credete vero il contagio? Un momento, abbiate pazienza: non credo a niente io: credo ai fatti e alle rigorose conseguenze, che se ne posson cavare.

Il fuoco, se è un mezzo efficace, non può essere adoperato: brucerete intere città, condannerete al rogo intere popolazioni? In Egitto bruciano un quartiere di Cairo, ove è più violenta l'epidemia; e, in un caso estremo, quando un mucchio di fabbricati sia proprio divenuto come il covo del malanno, credo anche io che sia un bene ricorrere a questo rimedio: saran distrutti tutti i germi accumulati colà. Il fuoco purifica, dicevan gli antichi e diciamo anche

noi, ma forse perchè crediamo che distrugga; e all'idea di distruzione si associa l'idea del nulla, non di trasformazione: e solo nel nulla si può trovare il puro.

La scienza, per uccidere il piccolo assassino, il germe colerico, appunto perchè ritiene che sia un prodotto speciale di putrefazione, suggerisce tutti i più potenti mezzi disinfettanti. Gli speculatori approfittano del suggerimento e magnificano le merci che voglion vendere: cloruro di calce, solfato di ferro, acque di catrame, cloruro di sodio e tanti altri prodotti tutti più o meno buoni.

L'egregio dottor Filippo Matteucci di Genova, in una lettera pubblicata dal *Caffaro*, propone che per le strade s'abbruci *catrame in vasi*. « Il catrame in combustione, cito le sue parole, sviluppa gran massa di carburi d'idrogeno tra i quali importantissimi sono quelli conosciuti sotto i nomi d'acido fenico, di benzina, di naftalina, sperimentati effettivamente validissimi antisettici e insetticidi. »

È una buona idea anche questa, tanto più che, siccome dice lo stesso dottore, gli orientali, al tempo della famosa peste, abbruciavano catrame in grossi recipienti nelle loro contrade e presso ai casolari di campagna; e si ebbero manifesti vantaggi. »

Può essere, però, che il germe, come una salamandra, non abbruci nel fuoco e che resista a tutti gli antisettici e gli insetticidi, che la chimica può preparare, oppure non volendo credere che sia a dirittura invincibile, non tutti i germi si posson distruggere con questi mezzi, e molti sfuggono all'eccidio. Laonde è un bene bruciar catrame e buttar nei corsi luridi disinfettanti; ma sono sperienze che si fanno per un ragionamento, espresso così: se il germe del colera è della stessa natura del germe delle febbri epidemiche, deve esser distrutto con le stesse armi, sta bene; ma la scienza dovrebbe toglier quel se, poichè se i due germi non son della stessa natura, siete sicuri che quello del colera non ingrassi se animale o non ingrassi se vege-

tale nel cloruro di calce, per esempio? Se non son della stessa natura, siete sicuri che la naftalina, la benzina, che uccidono il germe delle febbri, uccidan pure l'altro del colera? L'esperienza, mi si potrebbe rispondere, l'esperienza ha già dimostrato che, se non un vantaggio assoluto, immediato, si è sempre avuto un bene, e la mortalità è stata minore là dove si sono adoperati quei mezzi; l'esperienza? L'esperienza vi dice forse che il colera abbia avuto paura del puzzo di catrame o dell'acido fenico? Vi dice forse che il colera abbia cambiato strada quando gli avete messo sotto il naso il cloruro di calce? Un rimedio creduto efficace una volta, è stato inefficace un'altra volta; ecco tutto quello che vi dice l'esperienza; si è dovuto ritenere che, non al disinfettante; ma a chi sa quali altre cause doveva attribuirsi la scemata violenza del ma'e. L'esperienza? Se cade un pò d'olio sul desco certo ci minaccia una sventura; e vi posso citare cento esempi, che potrebbero confermare questa sciocchezza.

Non voglio concludere che non si debbano adoperar disinfettanti, per carità: ho già troppe inimicizie, e non vorrei tirarmi addosso la collera dei farmacisti. In tempo di epidemia, che Iddio ci scampi, allagate pure le città di soluzione di solfato di ferro, bruciate catrame, buttate cloruro di calce, acido fenico, tutto quel che volete; ma non dite al pubblico che questo uccide il colera, quando non sapete niente.

E ora al contagio. È contagioso il colera? Non si sa. Si è discusso molto, al solito, e si discute ancora per sapere se il colera sia endemico o contagioso. I dotti di Germania ritengono che sia endemico. Il Wirchow trova una grande analogia tra il colera e le febbri palustri, che ritiene tutte e due malattie endemiche. Quelli d'Inghilterra credon pure che sia endemico. In Francia e in Italia i dotti credono invece che sia endemico e contagioso. L'esperienza può dimostrare che è endemico e può dimostrare che è

contagioso, in altri termini non dimostra niente, o dimostra quel che vogliono; ma non mi par troppo seria la discussione sul contagio. I dotti accettano, senz'altro, che il germe del colera sia un organismo nato nei terreni paludosi del Gange, nè posson negare i suoi viaggi; ebbene, il contagio consiste appunto nel trasporto di cotesti organismi: un solo, un gruppetto si possono attaccare alle pareti d'una nave, si posson nascondere in un oggetto qualunque, possono aggrapparsi agli abiti dei viaggiatori ed esser così trasportati in altre contrade, e qui svilupparsi, e moltiplicarsi. Intendiamoci. Quest'essere invisibile non s'aggrappa con la volontà determinata di farsi un viaggio per arrivare in altre parti del mondo a portarvi la morte: è assassino; ma, alla Corte d'Assise, sarebbe assoluto perchè irresponsabile. Voglio dire che può esser trasportato ovunque in qualsiasi modo. Un contatto immediato con tutto ciò che viene da luoghi già presi dal morbo, rende più facile la trasmissione di quei germi. Non toccate questo, non toccate quest'altro, che vengon da paesi infetti: fate far la quarantena alle navi, isolate tutto che vien di là; sicuro; non perchè qualche cenicio, o un pezzo di legno, o che altro siano a dirittura il colera, che viaggia con quella forma; ma si posson trovare attaccati su quella roba proprio quei tali organismi, che poi fan venire il colera. Un isolamento completo potrebbe, dunque, preservare dalla malattia? No, poichè gli organismi si propagan pure nell'aria. Mi pare, in verità, che abbian proprio ragione gli scienziati di Francia e d'Italia, e quelli d'Inghilterra mostrano che per loro il vero è subordinato agli interessi commerciali.

Nel forte d'estate, se dieci, venti infelici, anche più, in un paese, pigliano un colpo di sole, non direte che questo è una malattia contagiosa, ma endemica; e il colera non è endemico. Meno quelli che voglion credere all'influsso maligno delle stelle e alle congiunzioni fatali di Marte con Venere, meno quelli che voglion responsabile Dio delle mi-

serie che affliggono l'umanità, tutti gli altri, per logica, debbon ritenere il colera malattia contagiosa.

Ma la scienza che cosa chiama contagio? Ah ecco: è qui la quistione. È malattia di contagio fisso il colera o di contagio volatile?

La scienza chiama contagio fisso quando il male è trasmesso per contatto immediato; chiama contagio volatile quando il germe infettivo è trasportato comunque. Un morso d'un cane arrabbiato dà la soddisfazione, all'infelice morsicato, di sapere che muore straziato per una malattia stagli trasmessa per contagio fisso; e le febbri, che prima si pigliavan nei pantani e che ora si ficcan nel nostro sangue a Roma a Napoli da pertutto, ci fan pigliare chinino ed eucalyptus col piacer di sapere che siamo stati presi d'una malattia di contagio volatile. L'insetto che produce la scabbia non viene a turbare la vostra epidermide, se voi non toccate uno che tien la scabbia, ma tutte le malattie di malaria vi piglian dove vi trovate, quando l'aria è guasta.

Dicono, per esempio, che se fate respirare ai conigli l'aria in cui han respirato ammalati di tisi, comunicate questo male a quei poveri animali, se poi l'aria è fatta prima passare per filtri di cotone, i conigli son salvi. Una idea. Se in tempi di colera si respirasse attraverso filtri di cotone? E l'acqua poi?

E il colera di che contagio è? Certo è di contagio volatile: potrebbe anche esser di contagio fisso.

E pure il morbo attraversa i cordoni sanitari e si propaga a dispetto delle quarantene; è un fatto pur troppo; ma, in pratica, come si fa a isolare navi e viaggiatori così da evitare la più piccola comunicazione, il più piccolo commercio di robe? È impossibile, via. E poi il principio infettivo può esser trasportato dai venti, può esser trasportato con altri mezzi ignoti: che sappiamo noi? Mi pare che l'illustre professor Semmola, nel congresso medico di

Vienna, propose i *lazzaretti galleggianti*: è il meglio che si possa fare; poichè mandare i viaggiatori a scontar la quarantena a Nisida, per esempio, staccata dalla costa di Posillipo a pena da tre colpi di remi, è una scempiaggine o una bricconeria. Per quanta sorveglianza possiate ordinare ai guardiani, per quanto rigore possiate imporre non è possibile materialmente impedire un qualunque contatto tra quei di Nisida e quei di fuori. L'altro giorno raccontavano appunto i giornali che una navicella misteriosa, di notte, si era accostata a Nisida e aveva avuto il tempo di passare fra le navi ancorate in quelle acque, nè le fucilate l'avevano troppo impaurita. Preparare un lazzaretto in tempo d'epidemia è come voler raccogliere l'esercito quando sia stata già dichiarata la guerra; e così in furia si mandaron le navi a Nisida, non potendo trovar di meglio. Ma non sapeva il governo che era scoppiato il colera in India? Non sapeva che l'Egitto era infestato in tutta la valle? E non sapeva che quasi ogni anno, da qualche parte del mondo, arrivan navi con patente sporca di febbre gialla, di peste, di colera, d'una diavoleria qualunque, e debbono esser tenute in quarantene? Ebbene, perchè tanta fretta? perchè non si è provveduto a tempo? Nisida non può essere il lazzaretto di Napoli. Se pure potete evitare il contatto, un colpo di vento o una delle cause ignote di propagazione, rendono certo più facile la trasmissione del veleno da Nisida che non da Egitto o da Bombay. Se scoppia il colera al lazzaretto, che Dio ci liberi, che cosa fate? Lasciate morir quella gente come cani? E pei soccorsi, e pei provvedimenti rapidi e continui, aumenta il commercio, e con questo le probabilità di contatto. Se viene una nave proprio col colera a bordo, con morti e ammalati, non potete respingerla: il colera a Nisida vuol dire il colera a Napoli. Dicono che la nave, in questo caso, sia mandata in quarantena al Varignano; intanto si era sparsa la voce che a bordo di un bastimento a Nisida era morto un marinaio di colera;

il *Piccolo*, la sera del 26, racconta: « Ieri, alle 5 p. m. giunse a Nisida il piroscafo *India*, proveniente da Alessandria e con 81 passeggero ».

« Il capitano dichiarò che alle ore 3.45 p. m. di ieri era morto a bordo un marinaio del suo equipaggio. Il medico del piroscafo fece fede che quel marinaio da due giorni si lamentava di dolori artritici alle spalle ed alla schiena. Il dottore lo aveva curato con sudoriferi e sciroppo di tamarindo. Alle 3 quel marinaio s'era mostrato in coperta, ed il dottore gli aveva ordinato di ritirarsi; alle 3,45 lo trovò morto per sincope al cuore. »

« Avuta questa dichiarazione fu immediatamente partecipata all'on. capo della provincia; il quale ordinò che il bastimento venisse sottoposto ad una contumacia di rigore di venti giorni. Il cadavere ad un'ora dopo mezzanotte, fu sotterrato in una fossa di calce a Porto Maone, alle spalle di Nisida; gli effetti, i materassi, e la cassa mortuaria furono immediatamente bruciati. »

« I passeggeri dell'*India* sono sbarcati nel Lazzaretto. I loro effetti saranno chiusi in una stanza appartata, e sottoposti a speciali disinfezioni. »

« Fra i passeggeri, è stato messo in contumacia un medico, che avrà la sorveglianza degli individui e curerà l'igiene. »

« Tutte le biancherie, anche di bucato, saranno lavate nuovamente con acqua bollente. »

« Sul *India* sono state portate grandi quantità di disinfettanti e gli effetti dell'equipaggio sono stati lavati e messi a sciorinare. »

Il *Pungolo*, dopo aver raccontato il fatto, così come lo racconta il *Piccolo*, dice: « Da parecchi giorni poi egli (il morto) soffriva di stitichezza — malattia quasi cronica in lui. »

« Da queste notizie e da altre che il dottor Margotta raccolse con l'abituale diligenza, egli trasse la convinzione

precisa che qualunque lontanissimo sospetto sulla causa di quella morte sarebbe stato del tutto infondato ed immaginario. »

Niente paura, dunque; il poveretto morì di *stitichezza abituale*, malattia perfettamente opposta al colera. E perchè tante cose, di cui parla il *Piccolo*? Per un eccesso di precauzione, non condannabile certo. Sta bene; ma appunto per precauzione era il caso di mandar l'*India* al Varignano. Tutto il bucato fatto al bastimento e la fiammata fatta della roba del morto, questo eccesso di precauzione, espresso chiaramente e senza la frase che nasconde male un altro sentimento, significa che non si era sicuri della parola del capitano, nè di quella del medico, e che il dottor Margotta, con tutta la sua diligenza, non ha voluto assumere una responsabilità, che la laurea non gli può imporre; ebbene, questa nave doveva esser respinta al Varignano: si diano alle cose almeno l'apparenza di serietà.

Per conforto posso ripetere che il colera non è mai venuto in Napoli direttamente dall'Egitto. Quasi sempre, spesso contemporaneamente, si è sentito in Africa e in Russia, e dalla Russia si è propagato in Europa. Meschino conforto e nè pur sicuro. Il dottor Fauvel, in una memoria letta, in questi giorni, all'Accademia delle scienze di Francia, crede che con molta sorveglianza l'Europa possa rimanere immune questa volta; ma, se il colera ha ancor voglia di viaggiare, piglierà la via di Siria e non d'Italia. Perchè? I soliti misteri della scienza.

Il mezzo, però, più efficace, non sicuro, per evitare il contagio, o per meglio dire, per evitare il trasporto di germi venefici, è quello che fu proposto, nella conferenza sanitaria internazionale tenuta in Costantinopoli, pel solo Egitto: isolare il paese appestato: toglier con quello qualunque comunicazione, nè permettere che navi, merci, viaggiatori escano di là.

Un'altra grave discussione divide i dotti: quanti giorni

debbono durar le quarantene? Quanto tempo può rimaner latente l'incubazione del germe colerico? Non si sa. Al congresso medico di Parigi fu detto che il periodo non poteva esser maggiore di cinque giorni: non conoscendo la natura del germe, il periodo s'era stabilito sull'esperienza, la solita esperienza. Intanto le quarantene per semplice abitudine si impongono di dieci, di quindici, di venti giorni; e i differenti periodi son fissati un pò dal capriccio del governo, e più dall'intensità del male nel paese da cui vien la nave, e più ancora dalla paura delle popolazioni. Se il germe ha poi un periodo d'incubazione più lungo? Pazienza!

È bene persuadersi una volta per sempre: la scienza ignora tutto ciò che riguarda il colera: non sa niente, perfettamente niente. Tutto ciò che dicono i dotti veri si riduce a questo: non si sa; gli altri, quelli che veston da dotti, più creduti e più applauditi dal grosso pubblico, dicono tutto quello, che credono necessario di dire, per mantenere o accrescere il credito dato loro e sostenuto dalla ignoranza. Il governo di Francia, su proposta del Pasteur, ha chiesto e ottenuto dal Parlamento un credito di cinquanta-mila franchi per mandar medici in Egitto a studiare il colera. Spero che anche l'Italia faccia qualche cosa di simile, o si unisca alla Francia: unione scientifica, veh! Ora, nello stato attuale, tutti i provvedimenti, tutte le quarantene, a qualche cosa valgon di sicuro, come ho già detto, ma più servono a calmare la paura, a diminuire le apprensioni, a scemare le esagerazioni della fantasia: rappresentano, in gran parte, l'amuleto, il ferro da cavallo che s'inchioda sulla porta perchè non entri il malaugurio. Grandissimo beneficio, certamente. La paura si comunica, in una massa di popolo, con una rapidità vertiginosa e in ragion diretta del quadrato, del cubo, se non più, della distanza dall'origine. Tutto ciò che freni o fermi a dirittura questo contagio furioso è un bene straordinariamente grande: si deve aver paura di questo come di un morbo.

Si volle sapere se le condizioni del clima, i fenomeni meteorologici, se le cause cosmo-telluriche, la temperatura, l'umidità e tanti altri fatti abbiano o possano avere una influenza sullo sviluppo del colera e la sua propagazione; ma i dotti, riuniti in congresso nel 1854 a Londra, non potettero venire a nessuna conclusione, e perchè i fatti osservati eran troppo pochi, e perchè troppo in contraddizione l'un fatto con l'altro. Si sciolse il congresso al grido unanime di quelle rispettabili persone: di colera non sappiamo niente.

Non credete, intanto, che nei libri non si trovino lunghi ragionamenti su questo ignoto male. L'uomo vuole per forza dare una spiegazione a un fenomeno qualunque che osserva; e se non può sapere la verità, si contenta pur dell'errore: su questo riguardo, s'avrebbe dovuto progredir molto, e non si è progredito d'un centimetro. Il gran progresso della scienza moderna, più che nei fatti osservati, e nelle nuove ricerche, sta nell'indirizzo sperimentale: si sa solo quello che si può far vedere, si sa solo quello che si può dedurre da sperienze; il resto è scoria da buttar via, è roba da metter nelle ciarlatanerie. Un dotto, però, che si presentasse al pubblico con un non so in bocca, farebbe una pessima figura; è per questo che spesso dice quello, che, se sentisse ripetere da altri, avrebbe paura. Per esempio, vorrei che l'autore rileggesse questo che ha scritto del colera, e che è riportato dall'egregio amico signor Luigi Stefanoni, in un suo buonissimo articolo pubblicato dal *Messaggero* di Roma: « Il colera è una affezione solido-umorale prodotta da una causa virulenta, la quale sospenda per qualche tempo l'innervazione del sistema nervoso della vita organica, ed alteri la crasi del sangue. » Eh? che ne dite? Non vi par di leggere S. Tommaso d'Aquino, o il *Vero modo per far fortuna* col sistema di Rutilio? Ebbene, che credete? il grosso pubblico si contenta di quel suono di parole: la soddisfazione dell'orec-

chio, gli soddisfa anche il cervello. Il guaio più grosso è quando le ciarlatanerie dei creduti dotti, si mutano in fatti; è quando, approfittando del vento favorevole che li ha gonfiati, dan consigli, e impongono cose, che producono rovina e dolori infiniti.

Intanto, che cosa è il colera? Nel nuovo vocabolario della crusca si legge che colera è un termine di medicina oggi poco usato. Specie di colica biliosa, accompagnata da vomito, contrazioni, e altri gravi sconcerti — Dal latino *cholera*, e questo dal greco *χολερα*.

Dopo poi si legge che colera è un morbo a noi venuto dall'Asia, il quale produce vomiti, flussi di ventre e rattrappimenti, e che in breve tempo suol cagionare la morte, e talora in modo di pestilenza fa strage degli uomini; detto così per una certa somiglianza nei suoi effetti con la malattia già conosciuta sotto il nome di colera.

Con gli anni ha cambiato accento e ha cambiato sesso: la colera è divenuta il colera. Quella produzione Europea, questo importazione d'Asia.

Non vi faccia meraviglia se cerco nel vocabolario ciò che con più ragione dovrei cercare in libri di medicina; in questi, però, se buoni, non trovate niente o pochissimo, se cattivi, parole che non hanno nè mostrano buon senso.

Che cosa è il colera? Non si sa. Si sa solo che si muore. Si sa che in Egitto fa stragi terribili; che da molto tempo non aveva avuto tanta ferocia; uccide, uccide la gente a migliaia nella valle del Nilo, senza misericordia; fulmina le sue vittime o le fa torcere per poche ore fra dolori strazianti; i morti non si contano più; mancano i mezzi per seppellire tanta carne; i miseri avanzati di quelle genti scappano al sud appaurati, morenti di fame e di colera; gli inglesi s'allontanano e vanno ora a Suez a portarvi il contagio.

Che cosa è il colera? È la manifestazione dell'ira di Dio, pel cristiano; è l'ira dell'Ente soprannaturale per

tutti i popoli ; per la scienza è un ignoto, è un problema che si propone di risolvere, che deve risolvere.

Che cosa è il colera? Non si sa. Si sa che arriva a tutte le latitudini del mondo, da oriente in occidente, a tutte le longitudini, attraversa deserti, montagne, oceani; si sa che viaggia d'estate e d'inverno, non ha paura di piogge, non di freddo, non di tempeste; si sa che piglia paesi sporchi o puliti che siano, siano sulla riva di fiumi, di laghi, di mari, o nascosti nei boschi, e per le campagne; s'inerpica sui monti, scende nelle valli, sempre feroce e insaziabile; si sa che non ha parzialità, piglia tutti, tanto che con grande verità si può dire: siamo tutti eguali innanzi al colera; non ci son privilegi di classi, o di persone, o di età.

La guerra, la fame, la peste son le tre sciagure maggiori per un popolo. La peste fa più paura; è logico, poiché tutti ne possono esser colpiti. La guerra: soffrono i soldati; la fame: soffrono i poveri; ma tutti siamo esposti in tempi di contagio ai colpi del male misterioso.

Già, una proposta radicale sarebbe quella di distruggere il colera. Se è vero che l'unica sorgente del germe colerico siano i pantani del Gange, o perchè non bonificare quei terreni? Questo è forse più difficile del taglio di Suez, del buco fatto attraverso il Frejus, della strada ferrata sotto la Manica? Per carità, non è mia la proposta: l'ho sentita fare non so da chi: è ardita, ma non inattuabile, e non trovo alcuna ragione perchè non si debba far discutere da un congresso internazionale d'ingegneri e scienziati; e, formulato un progetto, sono sicuro che sarebbe approvato dai Parlamenti d'Europa, non dico a unanimità ma a grande maggioranza, certo. Distruggiamo il colera. In ogni modo, raccomando l'idea all'attività di qualche Lesseps in disponibilità.

Un'altra proposta, nè pur mia: acclimatiamo il colera. Siccome è tanto difficile impedir l'importazione dei germi

velenosi, e dicono quasi che sia impossibile, siccome, con tante fatiche, con tanti danari, con tanta paura, questi finiscono sempre di trovare un mezzo di trasporto, così, anche in omaggio alla libertà di commercio, lasciamoli in libertà: vadano e vengano come e dove vogliono. Credete: avvicinando un nemico, trattandolo, usando familiarmente con lui, a poco a poco diventa men tristo, e studiandolo da vicino, si finisce per conoscere il suo punto debole e, in caso di lotta, con maggiori probabilità riuscir vittorioso. Alla fine poi, col vederlo sempre, finirà questa gran paura, che avvolge in un'atmosfera pesante e maligna tutta l'Europa. Tante altre malattie facevan paura a noi o ai nostri antenati, e ora han perduti quei caratteri violenti, o pei rimedi trovati o per l'energia scemata: o possiamo combatterle più facilmente o, come dicono i medici, l'indole loro è meno perversa. Le febbri epidemiche, la pernicioso, il tifo, la differite son tutti malanni, che hanno storie dolorose parecchio; e ora vivono non certo la vita rigogliosa di prima: si contentano di quelle poche vittime che pigliano, e non mettono più la terra in rivoluzione. Non vi pare? Acclimatiamo il colera.

Si ha troppa paura del colera; si ha più paura del colera che della morte, la quale è poi il maggior danno prodotto da quello; si ha paura del mistero, dell'ignoto, di quel buio che l'accompagna, del grido d'allarme che lo precede, della storia di antiche invasioni, del racconto di stragi fatte altrove; si ha paura perchè tutti han paura. Uomini, sanguinari e feroci, abituati si può dire alle coltellate e ai colpi di pistola, han paura del colera; vecchi militari, abituati alle battaglie, e a qualunque pericolo, han paura del colera; gente, che espone la vita ogni momento per gloria, per dovere, o per bisogno, ha paura del colera. Ebbene, è un altro coraggio. Proprio: è un altro coraggio.

Il macchinista d'un piroscopo, abituato al calore della fornace, racconta il Secchi, non poteva sopportare il calore del

sole. È un altro calore, risponde a chi si meravigliava di questo fatto.

È un altro coraggio, che l'uomo volgare può avere per abitudine, o per ignoranza, l'uomo superiore ha o può acquistare pel sentimento del dovere; è un altro coraggio, che non alligna nel cervello degli sciocchi, nè vive in loro se non insieme e avviticchiato, come edera, alla superstizione religiosa.

Si ha troppa paura del colera. Si ha paura perchè siamo inermi contro questo nemico potente; abbiamo paura d'esser presi a tradimento; abbiamo paura di trovarci sul campo di battaglia contro di lui, sensibile, troppo sensibile, solo per la devastazione che sparge intorno; abbiamo paura perchè è inutile affilare le armi, per esser pronti a ricevere il nemico che ci minaccia di lontano; che armi! dobbiamo invece apparecchiare baracche-ospedali e ingrandire la zona del cimitero. Con questa paura si è già ammalati, si ha già in corpo tutto a soqquadro: il cuore che batte in furia, e il cervello in esagerazione. Il primo consiglio che danno tutti è appunto di non aver paura, come se fosse possibile non aver paura quando si ha paura, o come se fosse infondata la paura. Non è tanto la morte che spaventa, come dicevo, ma il morire di quel male. Se per modo di dire, quel povero diavolo di marinaio dell' *India*, morto di *stitichezza-abituale*, avesse saputo che, morendo, il suo cadavere sarebbe stato infossato con calce, come carne infracidita, in un punto, ove solo le onde del mare anderanno a urlare intorno alla sua tomba, che tutte le sue robe sarebbero state bruciate, che i suoi amici, i suoi compagni, tutto quanto era stato intorno a lui sarebbe stato affumicato, disinfettato, lavato, come se pure un suo sguardo avesse sprizzato veleno, se quel povero marinaio avesse saputo tutto ciò, mezz'ora prima di morire non si sarebbe mostrato sulla tolta del bastimento, con volto tranquillo.

Siamo ragionevoli. Per dire al pubblico di non aver paura

o bisogna mostrare che non ci son pericoli, o almeno che sono esagerati; e si può dire questo? Ma santo Iddio, volete allora che si dica al pubblico: tremate? Eh via, no.

La paura si toglie dalle masse o con abituarle al pericolo o con l'esempio: le classi dirigenti hanno il dovere di non aver paura, o mostrare di non aver paura; e si può; l'educazione può comandare la fiacchezza dell'organismo: sarà uno sforzo di volontà, un dispendio d'energia, ma si può e si deve. Se gli Inglesi non avessero paura in Egitto, come non l'hanno gli Italiani, il colera colà non divorerebbe il settanta per cento di popolazione.

Le classi dirigenti hanno il dovere di non aver paura. E dall'Egitto scappano tutti coloro che posson pagare il prezzo d'un viaggio, scappano tutti coloro che si sono ingrassati colà, scappano perfino i principi reali: resta la povera gente in balia del colera.

Le autorità non hanno paura, o almeno il pubblico è abituato a vederle più in astratto che in persone; ma i provvedimenti che pigliano, gli ordini che danno, non debbono non dovrebbero, mostrare quella fretta, quell'indecisione, che mostrano, e che possono essere effetto o d'ignoranza, o di carattere debole, o proprio di paura. E poi, che diavolo, nascondete tante cose al grosso pubblico, e non gli potete nascondere, forse l'unica volta per bene, un qualche provvedimento, che potrebbe fare una brutta impressione? A pena si senti a parlàr di colera, il Municipio di Napoli fece sapere ai napoletani che, con saggezza miracolosa, aveva provveduto a quattro baracche-ospedali, per gli ammalati di colera da impiantarsi chi sa dove, e aveva comperata una grande zona di terreno accosto al camposanto vecchio, pei morti di colera. Sissignore. Savi e previdenti amministratori! È come se diceste a un vostro amico carissimo moribondo: Fammi pigliar la misura del tuo corpo, perchè faccia costruir la cassa in cui si dovrà chiudere fra poco il tuo cadavere.

Si è sempre detto da dotti e indotti che l'igiene possa arrestare la propagazione del colera. L'igiene arresta lo sviluppo di qualunque malattia, anzi preserva da malattie; ma pure il colera a Torino a Firenze fu feroce come in altre città o men pulite o sporche a dirittura, pure il colera piglia chi è tuffato nel sudiciume e chi vive in candidissimi lini: il germe certo prima d'entrare in corpo d'un infelice non vuol sapere se quelle carni, che fra poche ore renderà morte, siano state lavate o no: se l'aria è guasta, è guasta per tutti. Ma nelle porcherie è più facile che si trovino di quei germi. E che ne sappiamo noi? Ma come, l'esperienza... Un'altra volta con l'esperienza?

L'igiene, la pulizia sono santissime cose, dovrebbero avere un culto speciale, dovrebbero essere innalzate a divinità; ma non sappiamo se il germe colerico abbia o no relazione diretta con loro. Se la putrefazione delle piante acquatiche del Gange non mettesse al mondo quel piccolo organismo distruttore, o per dir meglio, se quei germi non trovassero, in quelle acque, in quell'aria, condizioni favorevoli alla loro vita, allo sviluppo di loro perversità, a meno che non potessero avere altre sorgenti, non si parlerebbe più di colera; ma creato, e sviluppato, e propagato non conosciamo nessun mezzo sicuro per distruggerlo, o per arrestarne il cammino. L'igiene serve a conservar buone le condizioni d'un paese, a conservar sano un corpo; e sotto questo aspetto credo fermamente che dia un vantaggio reale e grandissimo in tempo di qualsiasi malattia epidemica o contagiosa che sia: anche che il nemico sia più forte di noi, anche che certamente si debba soccombere, è meglio che ci trovi sani e forti.

In altri termini, portato quel maledetto germe in una contrada, dal vento, da una nave, dal diavolo, non c'è igiene che lo distrugga. Supponete che tutti i contadini, che vanno per le brutte campagne alle foci del Volturno, siano i più fedeli osservatori dell'igiene, che vivano siccome l'igiene

vuol che si viva, che mangino, che bevano, che dormano, che faccian proprio tutto quel che impone, credete che verrebbero via senza febbri e non con le milze gonfie e con le facce pallide e smunte? Per non pigliar le febbri non ci dovrebbe esser la malaria. Per non pigliare il colera non ci dovrebbe essere il germe colerico.

Con l'igiene saran meno gli ammalati, saran meno i morti. Lo voglio credere; ma l'igiene non fortifica l'organismo umano in ventiquattro ore, nè può render migliori da un giorno all'altro le condizioni sanitarie d'una città.

Dico anche io che in Egitto sarebbe stata meno la moria, se non ci fossero state tante proprio infami trasgressioni ai dettami più comuni e più accettati dell'igiene; e non può negarlo nessuno, questo; ma, con tutto quel marciume di carni buttate nel fiume e nei canali, di quella gente, nessuno sarebbe morto di colera se da Bombay non fosse stato trasportato il germe pestilenziale: sarebbero morti di febbri, di tifo, di qualunque malattia, quegli infelici, ma di colera no. Il germe a pena giunto sulle rive del Nilo, ha trovato organismi già fiacchi dalla malaria e più dalla miseria: ecco il terreno favorevole, sul quale fa vittime a famiglie intere, a tribù, a legioni. Già, quanta gente morrà di fame, quanta gente morrà perchè manca loro un soccorso qualunque pronto e efficace. Gloria inglese, questa!

Un'altra osservazione poi. L'igiene ha leggi note, determinate, immutabili, fisse? E queste si possono attuare interamente e da tutti? Se pure si potesse rispondere con un sì assoluto alla prima domanda, alla seconda si dovrebbe rispondere dolorosamente con un no.

Colui che vuol guarire d'un male e viver sano solo con medicine e senza curarsi dell'igiene, è come colui che pretende d'accaparrarsi il Paradiso con preghiere senza le buone opere: così diceva il Semmola; e credo che si possa dire anche di più; credo che si possa dire che l'igiene risparmia molti malanni e rende inutili molte medicine; veris-

simo; ma non nel caso del colera: non quando il germe abbia già passato le barricate, in cui vi siete chiusi. Il colera non piglia i deboli e lascia stare i forti, non entra a preferenza nel tugurio, nè chiede il permesso al portiere per entrare nei palagi dei ricchi: si trovi nell'aria o nell'acqua o nell'una e nell'altra insieme, va dovunque. Ecco, è come in battaglia: le palle di cannone o di moschetto non parlan d'igiene prima d'uccidere. Sentite: se a pena scoppiato il colera nella valle del Nilo, si fossero fatti pulire i canali e gli abitanti coscienziosamente avessero messo in pratica le regole d'igiene, si avrebbe avuto un gran beneficio certamente, ma non per questo il morbo sarebbe ritornato indietro. Il sudiciume, il cattivo cibo e tutte le altre trasgressioni e ribellioni alla igiene son cause di tante malattie alleate potenti del colera: ecco tutto. È men difficile guarir di colera solo che di più mali insieme; è meglio combattere un sol nemico che più.

Vi son pregiudizi del popolo e pregiudizi dei dotti, che credete? e questi son molto più pericolosi, perchè diffusi e sostenuti con l'autorità di grossi nomi. È probabile che nessuno più creda agli untori, certo nessun magistrato condannerebbe qualche infelice per essere stato visto unger le mura con unguenti e porcherie: ma oggi, proprio oggi, in tanta luce di scienza, certuni, uomini che hanno studiato nè son cretini, mettono innanzi ipotesi, sostengono teorie, così strane, così in opposizione col buon senso, così in opposizione coi più sani criteri scientifici, che, propagate, per la gran massa del pubblico, son ritenute poi come verità accettate e indiscutibili, non perchè sostenute da fatti, ma perchè sostenute dai più; e se, spaventati dal male che posan produrre, volete dimostrar che quelle ipotesi non son ragionevoli, che quelle teorie sono sbagliate, vi chiudon la bocca con un tutti credon così, che non vi fa più andare innanzi nel vostro lodevole proponimento. E questo dico a proposito di certe voci che corrono forse anche in altre

parti d'Italia, certo in Napoli, le quali non voglio ripetere nè pure, ma la cui allusione credo che sia a bastanza chiara. Spero che il morbo sia ora e sempre lontano dalla nostra città; ma chi toglierà dalla mente del popolo che, anche la minaccia, non sia conseguenza proprio di quelle voci che corrono?

Passiamo innanzi. Ci son rimedi pel colera? Nessuno. La scienza non suggerisce niente di certo; e appunto per quest'ignoranza completa dei dotti si ricorre ai ciarlatani. Per le febbri epidemiche si piglia il chinino, non i prodotti chimici magnificati nelle quarte pagine dei giornali; ma perchè il chinino guarisce le febbri. Un pregiudizio curioso è questo di ricorrere ai *segretisti*, quando è perduta ogni speranza di guarire d'un male: allora vengon fuori sciroppi, unguenti, pomate, polveri, un diluvio di medicine date con tutte le forme dell'arte medica, e, qualche volta, insieme coi medicamenti, medaglie, figurine, cartellini, accompagnati da istruzioni precise, rigorosissime. È un fatto. La medicina, che è una scienza sperimentale, positiva, è quella che più si presta a burlare il pubblico. E sentite proporre i più strani rimedi o per guarire dal male o per non esserne preso.

Raccontano i viaggiatori africani, quelli però che sono stati nell'interno del continente e non sulle coste, che alcune tribù hanno una maledetta paura dell'eclissi di sole, e sapete in che modo credono di scongiurare il pericolo immaginario che loro sovrasta? si tuffano nell'acqua e restano lì, col capo fuori, già, fin tanto che la luna non intercetti più la luce solare. Noi, gente istruita, ridiamo di questo, come se non avessimo altri pregiudizi non meno ridicoli. Per alcuni paesi di Terra di Lavoro, e forse per tutta la campagna del Napoletano, i contadini credono fermamente che il mal di ventre passi se, propria sulla pancia, si strofini indovinate mò che cosa? il bastone col quale si sia ammazzato un lupo. Ci vuole un pò di immaginazione per tró-

vare una relazione tra un lupo e il ventre d' un uomo, anzi com'è possibile trovarne una; tant'è, ci si crede.

Questi pregiudizi hanno tutti i popoli. Non è la latitudine che li produce: ne trovate per fino in Groenlandia; non è l'ignoranza solo che li produce: ne trovate pure fra popoli colti. Non è il momento di sapere come siano nati e da che cosa alimentati: esistono, di fatto.

Pel colera ci son poi tanti e tanti pregiudizi che nella mente volgare non c'è più posto per ficcarne altri.

Oltre i pregiudizi, l'empirismo. Ogni famiglia, si può dire, ha un mezzo che ritiene sicuro contro il morbo, anzi contro tutti i malanni. Un avolo, salvatosi dal colera del 37, ha lasciato ai nipoti un certo liquore che in quella terribile epidemia fece miracoli; per conseguenza, a pena si parla di vomiti o di coliche, i nipoti si fanno un dovere di proporre *il liquore del nonno*. E chi da un monaco dotto e vecchione ebbe un unguente, che poi è stato sperimentato efficacissimo; chi, da un tale che stava in relazione cogli spiriti, un medicamento di sicura guarigione; e chi una cosa, e chi un' altra. Conobbi un signore, un brav'omo, il quale per tutti i suoi malanni, e quel che è peggio per tutti i malanni dei suoi cari, pigliava, o faceva pigliare, poche gocce d' *olio della signora*, detto così perchè gli era stato dato da una signora, dal volgo ritenuta santa, in tempo di pestilenza faceva uno sciupio di questa panacea; e morì, il poveretto, non di colera, ma con l' *olio della signora* in corpo.

Si ritiene generalmente che gli spiriti, i liquori robusti siano un buon rimedio; ma debbo credere che sia ritenuto questo, perchè un generoso liquore rianima un pò il corpo abbattuto dalla paura, non dal colera.

A questo proposito, molti, quasi tutti, credono preservativo efficacissimo contro qualunque contagio, lo svago, l'allegria, il viver vita di poco lavoro e molti divertimenti; ebbene, francamente, questo suggerimento, preso così come

è espresso, produce più male che bene. Sentite se ho ragione. Il suggerimento fu dato perchè la mente, svagata dalle brutte idee del morbo, si calmi e non comunichi a tutto l'organismo gli effetti della paura; ora, quelli che o per educazione o per che altro, non han paura posson fare la vita medesima, ci sia o non ci sia la pestilenza; quelli poi che han paura si tuffano nei divertimenti con un eccitamento di nervi, più pericoloso della stessa paura, il quale è tanto più intenso quanto quella è più forte. Un bicchier di vino, per così dire, che in tempi normali, sarebbe stato sufficiente a rinfrancar lo spirito in un corpo, ora, col gran battere del cuore, non basta più: ce ne vogliono due, ci vuole una bottiglia; e questo fa male.

E proprio lo stesso fatto che, per quanto ho sentito dire, avviene in battaglia: chi ha paura o fugge o si spinge innanzi all'impazzata: è la fuga in avanti, come diceva Napoleone. Chi ha vero coraggio sta al suo posto: fa il suo dovere sempre.

Tanto la paura, dunque, quanto l'eccitamento nervoso, quell'esagerazione di vitalità, producono gli stessi effetti: infiacchire il corpo.

Un'altra cosa che credo perfettamente inutile è quella di crearsi intorno un pò d'aria profumata di canfora o di altro, come se questi profumi fossero veleni pel germe colerico.

La scienza ha tentato vari rimedi per guarire gli ammalati di colera; ma senza alcun risultato certo, senza aver potuto trovare nè pure empiricamente un qualsiasi modo per uscir vittoriosa dalla lotta: non ha potuto trovare nessun chinino. È doloroso, è sconcertante, ma la scienza non ha nessun preservativo, nè rimedio contro il colera. Preservativi e rimedii son lasciati all'arbitrio degli ammalati o di coloro a cui sono affidati. Immaginate che flagello!

Un tale, nel 1873, un certo Cioffi, mi pare, che abitava al vico Marconiglio in piazza Reclusorio, qui a Napoli, preso dal colera, ingoiò con un mezzo bicchiere di *rum* la quantità di

polvere contenuta in due cartucce dei vecchi fucili, e credette che per quest' eroico rimedio fu salvo.

Non potendo indicare i rimedi i dotti han voluto dare suggerimenti ; e fra questi vi sono gli innocui e quelli nocivi.

Fra questi si mischiano anche altri dati chi sa da chi, e nella confusione, il pubblico non può discernere i buoni dai cattivi: gabella tutti per buoni o tutti per cattivi. Per esempio, ho ricevuto da Chieti un grosso foglio stampato, che pubblico tale e quale. L' autore ignoto parla dell' Acolera: non colera, dunque: che siano suggerimenti dati per quando non c' è il colera?

« Leggete: ecco che scrivono.

« L' Acolera palesando un corso assai variato dal principio alla fine è mestieri dividerlo in tre periodi. »

« Annunziano il primo periodo i sintomi seguenti: stanchezza e mal' essere generale ambascia stordimento di testa impossibilità o difficoltà di restare ritto: fisionomia trista abbattuta: faccia pallida fredda, polsi rallentati, vertigini e tintinnio negli orecchi, freddo generale o parziale, bruciore nello stomaco, sensibilità dello epigastro al solo tatto: crampi leggieri alle gambe, o in altri muscoli, intorpidimento delle dita: poco sete: mancanza di vomito e diarrea.»

« Costituiscono il secondo periodo i sintomi seguenti: vomiti incessanti con profuse evacuazioni alvine acquose, biancastri, fieri dolori allo stomaco ed agl' intestini, frequenti deliquii con diminuzioni dei sensi: dolorosissimi crampi, ed altri moti convulsivi: freddo marmoreo per tutto il corpo, occhi infossati nelle orbite con sguardo che esprime il soffrire: dimagrimento: pallore cadaverico della faccia, pelle livida oscura, plumbea ed inaridita, unghia e labbra cerulee, voce debole rauca: oppressione dei precordi e respiro corto: sete eccessiva inestinguibile, e voglia di bevande fredde, lingua ora coperta di un umore viscoso, ora netta, soppressione della secrezione delle urine, della saliva e della

bile, polsi abbassati ed impercettibili, estenuazione sollecitata delle forze sino alla intera prostrazione. »

« Il terzo periodo è annunziato da una generale insensibilità: faccia cadaverica, cessazione di vomito e diarrea, sguardo convulsivamente fisso, ed occhi incavati, spasimi tonici, fiato freddo, e sudore viscido della fronte e di tutto il corpo, voce rauca fioca: polso lento intermittente: impercettibile; fremiti nervosi, e convulsivi e stato di agonia. »

Fin qui meno male. Avanti.

« *Cura*—Nella invasione o primo periodo prima che si manifesti il vomito e la diarrea senza perdere tempo si fasci il malato in una coperta di lana e si dia allo stesso di cinque in cinque minuti tre gocce di spirito canforato sopra un pezzetto di zucchero o in un cucchiaino di acqua, e se ne daranno le dosi in proporzioni che i sintomi si dileguano, sospendendone subito l'uso non appena ha prodotto il suo effetto che sarà ordinariamente non più tardi di trenta o quaranta minuti, e non esagerandone le dosi potendo divenire assai nocivo. Il caffè nero farebbe al caso cessare ogni sinistro effetto. »

« La canfora è lo eroico rimedio di questo primo periodo. È parimenti necessario fare delle leggiere e momentanee frizioni di spirito canforato sulla sola parte in cui si è sviluppato il crampo. Riesce di sommo sollievo due piccoli cucchiaini del medesimo spirito sciolti in mezza libra di acqua calda da usarsi per clistere. Torna poi a sommo vantaggio lo svaporare la canfora solida in piccola quantità sopra una piastra calda, se il trismo impedisce di aprire la bocca allo infermo onde ingoiare la canfora, di tal maniera facilitandone la introduzione nell'organismo per le vie respiratorie. Sono questi i soli mezzi acconci a ritornare gl'infermi già colpiti di acolera a ritornarli nella integrità di loro salute. Trascorso però questo primo istante l'uso dello spirito canforato è infruttuoso e dannoso insieme,

e lo ammalato passato al secondo periodo di malattia richiede di essere soccorso dai seguenti rimedii. »

« *Cuprum*.—Principalmente se i crampi determinano movimenti convulsivi delle estremità soprattutto delle dita e dei pollici, oltre il vomito e la diarrea alternanti con gli spasimi addominali o toracici, e che nella declutizione delle bevande si senta un gorgoglio nella faringe. »

« *Ipecacuana*.—Nei leggieri attacchi con sensazione di morbidezza nello stomaco, e che i vomiti predominano alla diarrea acquosa con crampi solo alle polpe delle gambe delle dita e dei pollici. »

« *Metallum album*.—Al manifestarsi voce rauca crampi generali, sete insaziabile, faccia cadaverica, coliche violenti, cuore disturbato da tumultuose palpazioni, caduta rapida delle forze, diarrea e vomiti. »

« *Phosphori acidum*.—Lingua viscosa al segno che il dito che la tocca vi aderisce, gorgoglio nel ventre con diarrea e diminuzioni delle recrezioni delle urine. »

« *Veratium*.—Allorquando le evacuazioni si palesano violenti da basso e da alto, con intenso freddo generale ed ancora cadaverico di tutto il corpo con sudore freddo, e crampi violenti nelle gambe o in altre parti, alito freddo, lingua fredda, coliche le più atroci secrezioni delle urine soppresse, colore brunastro di tutto il corpo, polso piccolo ovvero insensibile, faccia ippocrita, mutezza ovvero grida angosciose. »

« In grazia della legge dei simili con molto vantaggio si darà agl' infermi dei pezzetti di neve in bocca, ed acqua fresca e gelata a sorsi con quella frequenza che la sete esige. »

« Anco l'uso discreto di piccoli lavativi di acqua gelata, durante il freddo marmoreo, sono da praticarsi. »

« Giunto lo infermo al terzo stadio, senza indugio si ricorra ai seguenti rimedii. »

« *Carbo vegetalis*.—Convieni allorquando havvi paralisi completa con mancanza totale dei polsi, sonno soporoso, gote rosse e coperte di un sudore viscoso, oppressione. »

« *Cicuta*.—Questa specialmente conviene se predomina insensibilità generale, sonno soporoso, sguardo convulsivo fisso e occhi giranti in alto, dispuca e crampi ai muscoli del petto. »

« A combattere le secondarie malattie di perniciosa natura cui pure vanno soggetti gli acolerici, si raccomandano i seguenti rimedi, cioè contro la febbre tifoidea soporosa, o la febbre cerebrale con delirio. »

« *Bryonia*.—È indicata allorchè cessato l'acolera lo stato dello infermo passa ad una specie di febbre cerebrale o tifoidea con delirio, costipazione ed urine nerastre. »

« *Atropa*.—Se allo stato soporoso con occhi mezzo aperti e convulsivi, vi ha stridore di denti, e distorsione della bocca con faccia rossa, calda e sonno profondo, ovvero grande agitazione con voglia d'infuriarsi, sete di bevande fredde e polsi accelerati. »

« *Hyosciamus*.—Se dopo la cessazione dei vomiti, della diarrea e del freddo, prevalgono fra i sintomi tifoidei, stupore faccia rossa, ovvero pallida turchineccia, e che atropa non è stata bastevole ad abbattere questo stato. E se l'atropa non giova, ed il sonno non cessa e vi saranno vaniloqui, delirio coma vigile si ricorra all'Oppium. »

« *Lachesis*.—Nei casi nei quali ne oppium, ne atropa ne hyosciamus si saranno manifestati idonei a produrre un notevole miglioramento contro lo stato di stupore ed i sintomi tifoidei. »

« A degenerare in licuteria la china il phosphoro acido sono i rimedi che l'ameopazia a preferenza usa. »

« Se la febbre infiammatoria sopraggiunge l'aconito è li mezzo valevole per combatterla. Se l'acolerico è divenuto asfittico lo spirito canforato lo ravviverà, al contrario questo palesatosi inefficace il carbone vegetale non mancherà di rianimarlo. »

« Toccata la fine del trattamento curativo conviene far parola dei mezzi preservativi. »

« Non solo la potenza degli agenti omeopatici torna a restituire a perfetta salute tanti infelici attaccati dallo acolera, ma assicura eziandio ciascuno a traversare senza pericolo la epidemia acolerica, essendo provato dai fatti iteratissimi che coloro i quali ne usarono siccome preservativi in Alemagna, in Ispagna, in Francia, in Inghilterra ed in Italia ne rimasero illesi, avendo la capacità di rendere l'organismo meno suscettibile al miasma. Così in quello istante che si hanno sospetti di acolera vicino è mestieri prendere ogni tre giorni a stomaco digiuno una dose di veratium alla quinta potenza, e se la epidemia si manifesta grave si prenderà più spesso, come lo si alternerà con il cuprum alla 15.^a potenza avvertendo sempre d'incominciare dal veratrum. Preso il preservativo si deve lasciare percorrere almeno due ore di tempo a prendere qualche ristoro di sostanze solide, avvertendo di osservare il regime omeopatico onde non distruggere l'azione del farmaco preso, come pure di evitare le moleste impressioni morali perchè capaci di accrescere la disposizione dell'organismo ad ammalarsi. »

Abbiamo capito. A pena s'avran sospetti d'acolera si ricorrerà al veratium alla quinta potenza, e poi al cuprum alla quindicesima potenza, badando di cominciar dal veratrum; e se l'acolera non scapperà inorridito di quei nomi, o spaventato dei colpi di quegli *um*, se non resterà schiacciato nè dalla quinta nè dalla quindicesima potenza? Il meglio è pregare questo signore ignoto d'andarlo a pigliare al sud, in Africa, alla sedicesima potenza, il colera o l'acolera, come vuole, e sperimentar lui se con *lachesis* o con *hyosciamus* possa risanar lo stomaco.

Il Wirchow in tempi d'epidemia colerica propone che ogni giorno si pigliino venti centigrammi di solfato di chinino; poichè appunto il chinino preserva dalle infezioni palustri. Ogni medico grosso e piccino propone un suo preservativo o rimedio.

Il pubblico dice che se molti si son salvati con quel tale farmaco, proprio quello è il rimedio contro il colera, e non sa o non tien conto degli altri che non si son salvati. Se sa, per modo di dire, che tante persone, che coprivano il capo con un cappello bianco, non furon prese dal male, ritiene che si possa impunemente passeggiar per le vie di Cairo senza paura di colera coprendosi il capo col cappello bianco.

Il professor Matteucci propone questo rimedio, che s'usa in Inghilterra :

| | | |
|------------------------|-------------|----|
| Tintura di cardamomo — | grammi | 50 |
| Tintura di catecù | » | 50 |
| Sciroppo di zenzero | » | 20 |
| Laudano liq. Ryd. | centigrammi | 80 |

Questa formula, aggiunge, dev'essere ministrata a cucchiariate, secondo la intensità dell' attacco.

Un altro dottore, il chiarissimo professore Bosco, propone un' iniezione epidermica d' una soluzione d' ammoniacca.

Un altro ancora propone, come lessi in un giornale, un bagno a vapore alla temperatura di 65 gradi... Reaumur?

Ma i corpi scientifici han solo dati consigli, niente altro che consigli, i quali si possono riassumere in questo, che dice la commissione, nominata dalla Società di medicina pubblica e d'igiene professionale di Parigi, con l'incarico di studiare le precauzioni d'igiene privata, e le misure di igiene pubblica da prendere nel caso che si manifesti il colera.

La relazione della Commissione constata che nessun caso di colera epidemico venne ancora segnalato in Europa: il pericolo è ancora lontano, e può essere scongiurato.

Per prevenire l'invasione o impedire la propagazione del colera, la detta Società di medicina consiglia le precauzioni seguenti :

« Bisogna sforzarsi di conservare la calma dello spirito.

Si eviteranno le fatiche esagerate, gli eccessi di lavoro e di piaceri, le veglie prolungate, i bagni freddi e di troppo

lunga durata: in poche parole, tutte le cause di esaurimento.

In tempo di colera sono specialmente pericolosi: il raffreddamento del corpo, soprattutto per causa delle finestre lasciate aperte durante il sonno, gli abiti troppo leggeri la sera dopo una giornata caldissima, l'ingestione di grandi quantità di acqua fredda.

Devesi evitare ogni cambiamento di regime, e qualsiasi indigestione.

L'uso dell'acqua non buona è una delle cause più comuni del colera. L'acqua dei pozzi, dei fiumi, dei piccoli corsi d'acqua è spesso inquinata dalle infiltrazioni del suolo, delle latrine, delle cloache, e dai residui delle fabbriche. Quando non si è sicuri della bontà dell'acqua da bere o per uso di cucina, è prudente farne bollire ogni giorno parecchi litri per il consumo dell'indomani, in quanto che l'ebullizione dia una sicurezza completa. Nell'acqua bollente si può fare una infusione di un pò di the, o di lupoli, e bere queste infusioni sia pure, sia mescolate al vino.

I panattieri fanno spesso il pane con l'acqua dei pozzi, che si aprono nei cortili delle case, e sono spesso inquinati dalle infiltrazioni delle latrine.

In tempo di colera bisogna rinunciare di servirsi dell'acqua dei pozzi.

Non avvi alcun inconveniente a fare un uso moderato di frutta ben mature e di buona qualità. È però meglio mangiarle cotte.

Questa raccomandazione va specialmente fatta per i legumi, che bisogna far molto cuocere. Le insalate, le radici possono ritenere qualcuno dei germi pericolosi, sparsi alla superficie del suolo.

In tutte le epidemie coleriche si è constatato che gli eccessi nel bere e l'intemperanza favoriscono maggiormente gli attacchi della malattia. Avvi chi crede di preservarsi

dal colera bevendo una grande quantità di acquavite e di liquori alcoolici. Nulla di più pericoloso: l'astensione completa varrebbe meglio del più lieve eccesso.

I gelati e le bevande ghiacciate prese rapidamente in piena digestione, o quando il corpo è in sudore, possono determinare in ogni tempo delle indisposizioni aventi qualche rassomiglianza col colera: bisogna quindi farne un uso moderatissimo in tempo di epidemia. »

Son tutti savi consigli, come vedete, dettati dall'igiene; son consigli che non si dovrebbero dimenticar mai, nè pure quando il pericolo d'un contagio sia lontano o non esista a dirittura. Evitate, in sostanza, questo dicono i dotti, evitate tutte le cause, le quali, anche in tempi normali, possano produrre disturbi nei visceri e svigorire il corpo; han ragione certamente e si trovano tutti d'accordo.

Per la cura poi combattono i sintomi del male a mano a mano che si manifestano; però quando diano il tempo e non arrivino in furia e tutti insieme: la colica? combattere la colica, il vomito? combattere il vomito, il freddo? combattere il freddo. Qualche volta il colera acchiappa un povero diavolo e l'uccide senza dargli il tempo nè men di dire: Madonna mia aiutami, altro che chiamare il medico; e in questi casi è un colpo di fulmine. Il più delle volte s'annunzia con uno spassamento generale, un malessere, colica, vomiti, contrazioni, crampi, dimagrimento rapidissimo, raffreddamento sempre più intenso; e in questi casi un soccorso, pronto ed efficace e, quello che è più, intelligente, può salvar dalla morte con tanta maggiore probabilità per quanto più sollecito e più intelligente è stato il soccorso.

Il fatto quasi costante che il primo sintomo intenso del colera si manifesti nelle viscere, e qualche altra ragione inutile ora a dire, han fatto ritenere che il germe della malattia s'introduca nelle viscere, e di là, come da una piazza forte, incominci l'opera di distruzione dell'organi-

smo. In quel punto del corpo può essere introdotto da una causa qualunque, ma credono che sia proprio con l'acqua: ecco perchè tutti raccomandano che si bevi acqua fatta prima bollire.

Fate questo e fate quest'altro son belle parole e, dette dalla scienza, son anche santissime; il brutto è che tanti consigli, così pieni di buon senso e così riboccanti di dottrina, pur volendo, non si possono mettere in pratica: nè meno in tempo di colera si può risolvere la quistione del pane. Se mancano i danari, tutti i savi consigli dell'igiene restano nei libri, e vanno a fare sperienza di loro efficacia nei tarli che li rodonò.

Son malinconie brutte, più tristi di quelle prodotte da un contagio; ed è bene lasciarle stare; e dire al pubblico, come fan tutti: fate questo, quando si è sicuri che i più non possono farlo. Io credo che dalla società moderna si senta il bisogno di sollevare un pò le misere condizioni di vita della povera gente; ma che non si faccia ancora, perchè manca la forma. Ogni tanto questo bisogno si fa prepotente, scoppia in una commozione generale per una causa qualunque d'esacerbazione, e, passato quel momento d'energia, si calma a poco a poco, si calma, altre emozioni distolgono la mente, e i dotti nei loro gabinetti studiano le quistioni sociali e promettono di trovar il modo per guarir la miseria, siccome altri dotti promettono di guarire il colera.

E a Napoli che cosa si fa? Povera Napoli! Come sappiamo, si son preparati il camposanto e gli ospedali-barracche. Che tutti gli amministratori della città, passati e presenti, trovino una ragione per tranquillare la loro coscienza dal rimorso che, potendo, non han fatto un bene, non hanno impedito un male! Da molto tempo s'avrebbero dovuto toglier da Napoli se non tutte almeno le principali cause di malsania.

Ci vuol la minaccia d'un'infermità tanto terribile perchè

il Municipio pensi all'igiene della città. Ora si ha paura dei depositi di pelli, di cenci o di che altro nei vicoli più popolosi ; ora si temono le esalazioni deleterie dei corsi luridi, delle acque stagnanti, dei cumuli d'immondizie ; ora si voglion pulire le strade, imbiancar le mura ; ora si pensa alla pubblica salute, e si mandano in giro commissioni igieniche con ordini severissimi e con autorità illimitata. Dobbiamo esser minacciati di colera, perchè si pensi un pò di che si sfami la povera gente, e si ha paura vederla metter nel ventre pomidori crudi e acerbi, peperoni crudi, frutta fradice ; si ha paura ora di questa roba, che fa sempre male, che è sempre causa di malattie ; si ha paura, e si sequestra poi mercati e si seppellisce quella roba con calce e si dice alla povera gente: morite di fame piuttosto che di colera poi che la fame non è malattia contagiosa.

Mo si richiamano in vigore leggi e ordinamenti igienici ; mo si rimpiange il tempo perduto in discussioni puerili : tutto l'inverno, tutto l'anno, anzi tutti gli anni passati, a studiare, a esaminare, a sperimentare, a chiacchierare, a fare sfoggio di ingegno e dottrina in commissioni create apposta, in cui è re chi ha un occhio solo, in cui la ragione è data ai polmoni più robusti, in cui sul serio, o almeno con le apparenze di serietà, si sentono dir cose mostruose, cose che attuate sarebbero delitti contro la salute pubblica ; e così passano gli anni, e così son passati ; e mo si vorrebbe in fretta provvedere a tutto, e tutto fare, e tutto ordinare che si faccia, tutto insieme, in massa, a precipizio, tutto quello che crede un bene la scienza, tutto quello che propongono i dotti, e anche gli asini purchè abbiano il berretto almeno di dottore ; tutto in una volta, e così creare un disordine, una confusione e non cavarne nulla ; tutto in una volta, come se la firma del sindaco o parole più energiche pronunziate nell'ordinanza municipale potessero vincere tutti gli ostacoli, pur troppo inevitabili anche quando si tratta di fare il bene ; tutto in una volta :

è come se voleste far uscire da un piccolo foro una gran massa d'acqua : che ? manco una goccia.

Credete che la nostra città, per le condizioni igieniche, abbia migliorata nei ventitrè anni ? Esiste ancora tale e quale quell'agglomeramento di popolo in tanto poco spazio ; se tutti gli abitanti di Porto, di Pendino di S. Lorenzo, tutti quanti, in un momento, volessero scendere in istrada, senza oltrepassare i limiti dei quartieri, non vi capirebbero, dovrebbero formare due strati, l'uno sulle spalle dell'altro. Esistono ancora le abitazioni, i covi, cioè, a terreno, bui, umidi, ove infracidano intere famiglie ; le acque dei pozzi sono sempre in vicinanza dei pozzi neri... ; ma è inutile che ripeta cose che vedono tutti, cose che sanno tutti, così non esistessero o fossero ignorate dai più. Il colore locale. Un nobile napoletano, un assessore municipale di non so quale amministrazione, a proposito delle brutte e sporche abitudini della plebe, si vuole che abbia detto : È questo il bello della città : il colore locale. Certo, per chi ha piacere d'essere osservato dal forestiere come una specialità disgustosa della razza caucasica.

E mo si vuol provvedere a tutto, mo si ha paura delle abitudini della plebe, mo che il colera sulla costa d'Africa ha fatto tremar tutta quanta l'Europa.

E a Napoli, al Municipio, si divertono a fare le analisi chimiche dei vini, che si vendono per la città, a centinaia al giorno ; e con meraviglia di tutti la scienza ci fa sapere che tutti i vini son buoni, nessuno è stato trovato alterato con altra sostanza che non sia acqua, buoni, innocenti vinaioli ! E pur con meraviglia si son sentite queste parole della scienza, da noi, che avremmo giurato di non trovare un sol vino non avvelenato ; ma è proprio la scienza che parla ? curiosa questa opinione opposta tra il palato e la scienza.

Nei primi giorni, alcuni delle commissioni igieniche, i quali presero sul serio il mandato affidato loro, scesero nei depositi di commestibili e trovarono qualche cosa di guasto,

poca roba in verità, che fecero subito seppellire; ma ora, o debbo credere che non si sia più trovato nulla di cattivo o che nessuno più s'incarichi di queste cose; e non han torto; poichè, con quanta sorveglianza vi sia, la roba guasta si vende, la roba cattiva si vende, sapete perchè? perchè se ne trova il compratore, il quale, non potendo pagare un soldo o due di più, si contenta di quella, o pure, questo anche più miserevole, non avendo danari oggi e pur dovendo mangiare, piglia la roba cattiva, pessima, com'è, che gli si offre con l'obbligo di pagarne il prezzo fra otto giorni.

Se il Municipio di Parigi, per esempio, con un'ordinanza all'epoca del famoso assedio, avesse ordinato ai cittadini di non mangiar carne di topi, avrebbe fatto ridere. Che diavolo; si mangia quel che c'è. Già; e in Napoli ce n'è della roba buona, squisita, eccellente; ma chi non ha danari si trova assediato come il cittadino di Parigi, non dai prussiani, ma dalla miseria, peggio di quelli.

Il dire: vi proibisco di mangiar roba cattiva, è come dire: vi proibisco di non aver tanto danaro da comprar la roba buona. Così avesse efficacia quest'ordine per la povera gente.

Ma ci son bricconi che vendon porcherie non a prezzo minore, ma per avidità di lucro; e questo è verissimo; ma un buon borghese, membro d'una commissione d'igiene, non è, il più delle volte, capace di scoprir la frode, e poi non vuole pigliarsi fastidi e noie, se non un guaio a dirittura.

Bene; vorreste allora che si togliesse qualunque controllo, anche minacciato, ai venditori? No, vorrei semplicemente che si parlasse meno e si operasse di più, vorrei che la smania di parere, la vanità, fosse meno e che fosse maggiore il desiderio di essere veramente utile al paese, vorrei che ora, col colera in quarantena, almeno ora ci fosse più energia, o meglio, meno indolenza, vorrei che il pubblico non fosse burlato sempre, almeno nei momenti in cui una bugia può dare conseguenze pericolose.

Nella prima furia della paura, in Napoli si riunì la commissione d'igiene centrale, diciamo così, e prese parecchi provvedimenti: sospendere i lavori per la condotta delle acque: pulire i corsi luridi, preparare grandi quantità di disinfettanti, esaminare le acque dei pozzi e tante altre cose: tutto quanto fu creduto necessario per assicurare un po' gli animi preoccupati dal gran pericolo.

Se si avesse la facoltà di scoperciare il suolo su cui Napoli è fabbricata, un mare di materie nocivolissime alla salute pubblica apparirebbe all'occhio dell' indiscreto osservatore, così scriveva il campianto Del Giudice; e bene, proprio in questo momento d'una minacciata infermità, si vogliono smuovere quelle materie.

Vedete mo. Smuovere il terreno, no, e però sospendere i lavori per la condotta dell'acqua; smuovere quelle materie, sì. Le esalazioni deleterie di questa roba non danno il germe colerico, come ho già detto; ma certo disturbano l'organismo umano.

In altri termini, pare che quei provvedimenti non sian presi col criterio di metterli in pratica o col desiderio che producano un bene; ma solo perchè di lontano, tanto di spazio quanto di tempo, si sappia che quegli amministratori han fatto o fecero il loro dovere, siccome risulta dai documenti non dai fatti.

Che cosa si fa in Napoli? La plebe si diverte a fare il chiasso appresso alle statue dei santi che girano un'altra volta per la città: pensa al colera come pensa alla miseria in cui vive, al sudiciume in cui è immersa. Gli altri han paura del colera. Parecchi, che possono, mettono già in pratica il proverbio: guerra in città peste in campagna; i più stanno col pensiero fisso in Africa e in Nisida. Qualcuno vedendo, per le strade, un uomo della plebe mangiar cocomeri e meloni, lo guarda spaventato e vorrebbe quasi farlo arrestare. Pochi giorni fa un pò di calore e molta paura disturbarono le viscere di parecchi, e si vociferarono

bruttissime voci, esagerate tanto, nel cammino fatto, che si disse proprio scoppiato il colera in città; ma poi venne un fresco piacevolissimo, i leggieri mali passarono, i giornali garentirono eccellente la salute pubblica e le apprensioni scemarono, pur restando il grosso della paura.

Le prime voci che corrono son sempre strane, in qualunque epidemia. Gli ottimisti trovano e predicano che la salute pubblica è buona, anzi mai è stata così buona; i pessimisti veggono un morto di colera anche in un povero diavolo ucciso d'un colpo apoplettico; fra questi estremi una gran massa di gente trema o si calma secondo che un fatto qualsiasi non dia il sopravvento ai seguaci dell'uno o dell'altro sistema.

Al Vomero un caso di colera, a S. Anastasia un caso di colera, quello guarito, questo morto; si corre, si sequestra il cadavere; che è che non è: l'uno ha una colica violentissima perchè si riempi il ventre di sudicerie, e l'altro è crepato per uno scoppio di celse more: per dio, se ne era ficate nella pancia due ceste. Guai a chi in questi tempi è pigliato da una colica: è sempre calunniato. Se guarisce è per lo meno scostumato, se muore ne bruciano il cadavere, bruciano la roba sua e bruciano la sua memoria con le più brutte calunnie: era un sudicio, ha voluto lui morire, ben gli sta, ha voluto mangiar troppo; e forse quell'infelice sarà morto di fame.

In ogni modo è certo che il colera non è a Napoli, è certo che noi speriamo fermamente che non venga, è certo che il governo ci mette una mano per farlo venire, è certo che il Municipio non fa nulla nè per farlo venire, nè per non farlo venire, nè prepara niente pel caso che venga. Aiutati che Dio t'aiuta. Ma il proverbio è ignoto al Municipio, il quale, guardando divotamente il cielo, esclama: « Fu già scritto lassù quel che deve avvenire ». Amen, rispondono in coro i fedeli.

Verrà, intanto, o non verrà il colera a Napoli? Oh non ver-

rà. Ma pigliatevi questi consigli, o voi, che avete letto fin qui; pigliatevi questi consigli, che ricevo da altri, e pure se, come spero, non debban servire pel contagio, son sempre buoni a tenerli a mente.

Il primo consiglio è questo: pulizia, pulizia, pulizia, sempre, dappertutto: abbia o non abbia che fare il germe colerico col sudiciume, è meglio morir di colera che vivere sporchi.

Gli altri son questi. Le acque dei nostri pozzi son quasi tutte cattive per le infiltrazioni di sostanze.... nocevoli, via; ebbene, molti, come han detto pure le accademie scientifiche, consigliano di far bollir prima l'acqua che si deve bere, è questo il modo più sicuro e semplice: dopo bollita, la fate stare un pezzo che si raffreddi, ci mettete pur il ghiaccio, se volete, e anche smossa e sbattuta un po'si può bere. Ma tutti possono far bollire l'acqua? e chi non può o non vuole, la filtri almeno prima o attraverso un filtro di lana non tessita ma compressa apposta molto compatta, o meglio attraverso un filtro di cotone, o meglio ancora, di gesso.

Nei pozzi fate buttar calce, ghiaia minuta, e meglio ghiaia e carbone insieme.

Fatemi il piacere poi di non credere che i vini che si vendon per le canove siano innocui; per quanto rispettabile sia la classe dei vinai, non ho mai potuto credere che sappia tanto ben la chimica da formare anche una botte di vino senza un sol grappolo d'uva e non ficcarvi dentro nessuna sostanza nociva. No, sentite a me: se non avete un buon bicchier di vino garentito, non dal colore nè dal sapore, ma dall'esperienza che n' avete già fatta, è meglio proprio non berne. Liquori? nè pure: dovrebbero essere buoni, ma, in questo caso, anche berne poco.

Se per troppa sete dovete bere per la strada dagli acquaioli, non ci fate metter dentro sciroppo, ma anise.

Non restate lungo tempo digiuni; mangiate poco e spesso;

quella stessa quantità di cibo che siete soliti mangiare in una volta, mangiatela in due volte almeno; così eviterete il gran volume, non accumulerete molta roba nell'intestino, e la digestione sarà più facile e meno penosa. Se è possibile, non mangiate troppi maccheroni, nè troppo pane, nè troppe patate, e mangiate invece un po' più di carne. È dannosa l'abitudine di mangiare ogni ventiquattro ore, dannosissima è l'altra di calmare gli stimoli dell'appetito col fumo.

Gli impiegati specialmente, spesso per economia dolorosa e necessaria, qualche volta per un'abitudine che credono d'aver contratta, lavorano dalla mattina sino a parecchie ore dopo mezzogiorno, sino alla sera, senza mangiare: capogiri, debolezza, contrazioni allo stomaco, malessere generale, tutto ciò che è prodotto dalla fame, credono invece conseguenza di altri malanni; e spendono in medicine quei danari, che spesi in carne sarebbero benedetti.

Non v' allarmate di tutte le notizie che sentite ripetere, e pensate che quelle, per arrivare sino a voi, han già percorso lunga strada e già sono state esagerate moltissimo.

Garentite il ventre e la pancia con un panno di lana.

Siate moderati in tutto, nel lavoro, nei divertimenti, in tutto: nessuna esagerazione.

E con questo non credo di dir cose nuove, ma utili; e son pochi, questi consigli, non per colpa mia; ma perchè credo che questi siano i migliori in tempi d'epidemia. L'igiene, certo, può dire molto di più, i medici anche più dell'igiene, e coloro che vogliono, consultino pure l'igiene e i medici.

Un ultimo consiglio, che vale tutti i miei e quelli degli altri uniti insieme, un ultimo consiglio che voglio dire qui ora perchè meglio resti nella memoria, un ultimo consiglio: raccomandatevi a Dio.

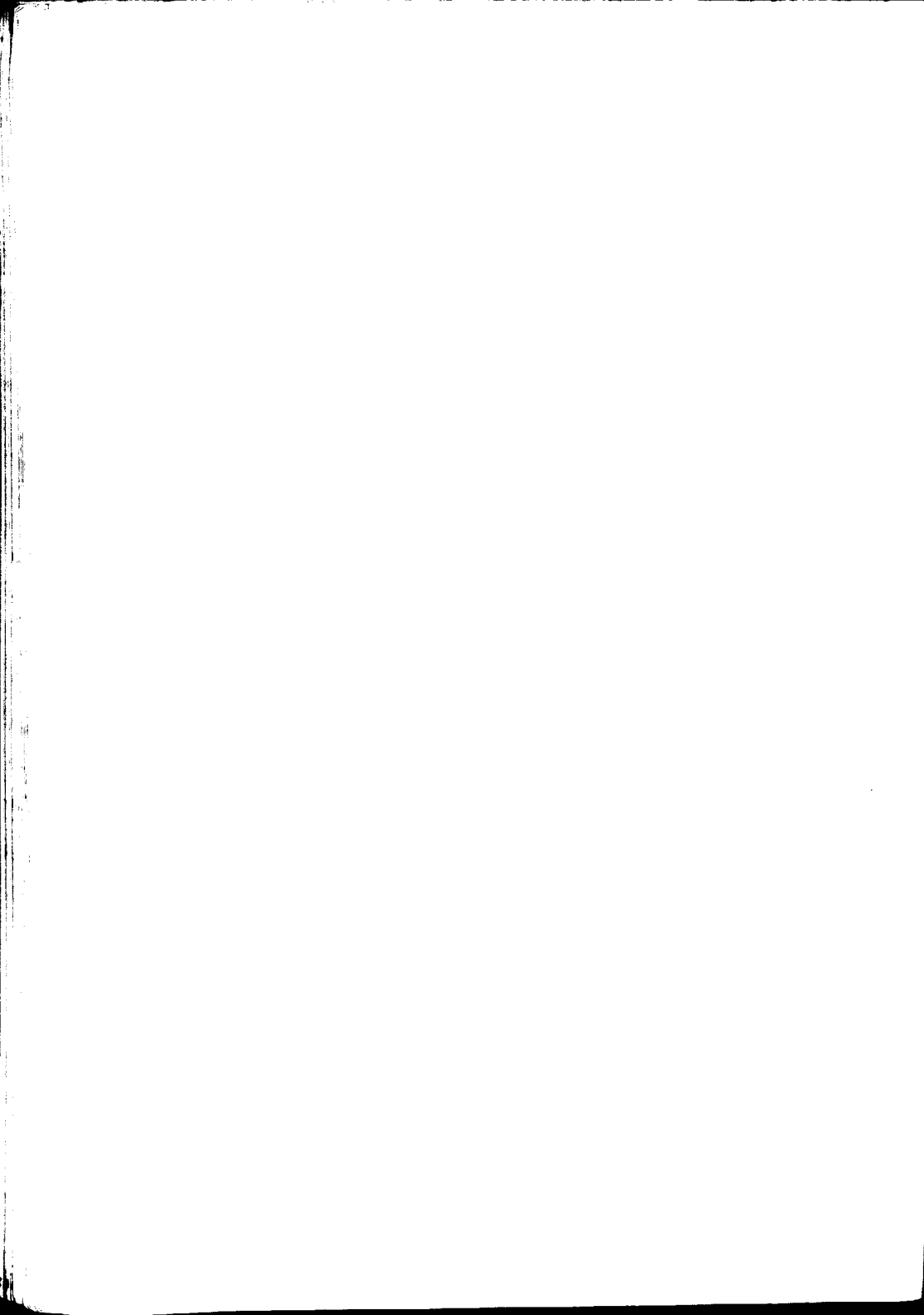
Non vi faccia meraviglia che proprio io vi dica: raccomandatevi a Dio. In una sventura ove poco o nulla si può

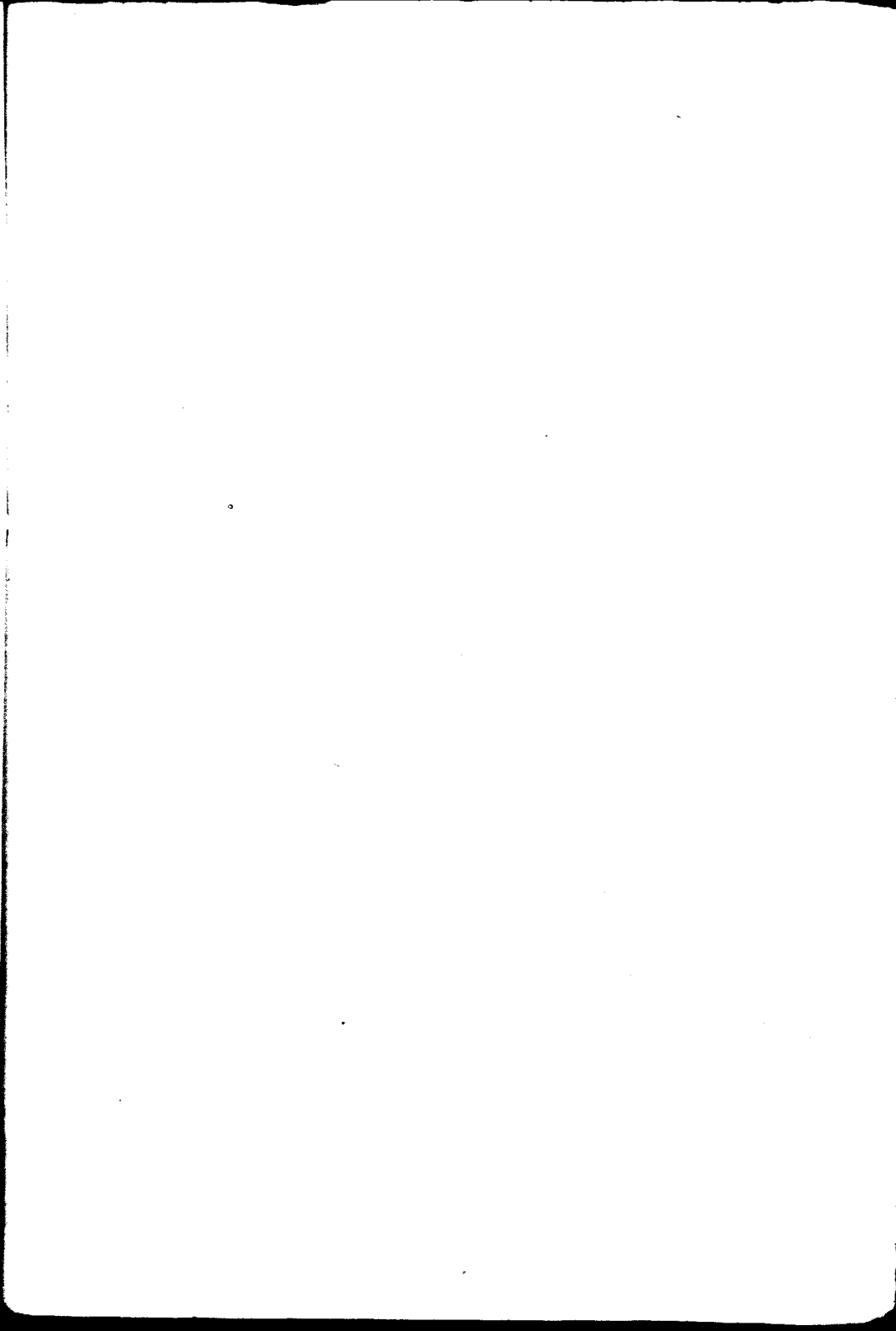
sperare dagli uomini, la fede è un balsamo che conforta l'animo e rinfranca pur l'organismo, in queste sventure colui che ha fede ha più coraggio per affrontare il male, più energia per combatterlo, più rassegnazione per soffrire... oh voi beati che avete fede, raccomandatevi a Dio.

E gli altri? Trovino nella loro filosofia un conforto qualsiasi.



2999







DITTA G.B. PARAVIA E CA
TORINO - ROMA - MILANO - FIRENZE